

Un grande settembre per Giulio Paolini: alla Staatsgalerie di Stoccarda, dal 19, apre la più ampia retrospettiva dedicatagli finora da un museo (per gli altri appuntamenti autunnali con l'artista italiano, da Radda di Chianti a Bruxelles, cfr. «Il Giornale dell'Arte» n. 36, p. 7). Abbiamo rivolto a Paolini alcune domande.

Qual è il taglio della mostra di Stoccarda.

Già nella mia retrospettiva precedente, presentata a Lione, in Canada e a Charleroi dov'è terminata da pochi mesi, ho proposto qualcosa che non coincideva esattamente con la cronologia, che è la struttura canonica di una retrospettiva.

Che cosa sostituisce la sequenza cronologica delle opere?

Un criterio di tematiche, meglio ancora di ambiti, nove, nei quali ho fatto affluire i miei lavori e, approfittando anche delle quattro aree messe a disposizione dal museo, ho frammentato la cronologia in quattro settori.

Come sono distribuite le sue opere in queste quattro sale?

Una si chiama *Lo Studio*, inteso come atelier. Per intenderci, una sequenza cronologica di quelle opere che sono viste, alla lettera, come nate nello studio. La seconda sezione è *Il Museo*. Qui raggruppo i lavori che riflettono le immagini dell'antico: quelle realizzate con calchi in gesso che presentano le suggestioni dell'antico che, dagli anni Sessanta, sono visibili nel mio lavoro. *Il Luogo* è la sezione allestita nell'area aperta della Staatsgalerie, la Rotonda. Qui ho radunato quei lavori che, per essere tali, necessitano di appartenere a un luogo. L'ultima è *La Visione*. Le opere, dall'«Apoteosi di Omero» e «La caduta di Icaro» a quelle più recenti, parlano della visionarietà del lavoro, della messa in scena, del coinvolgimento dello spazio e di chi guarda in un senso un po' teatrale. Diciamo, la licenza visiva.

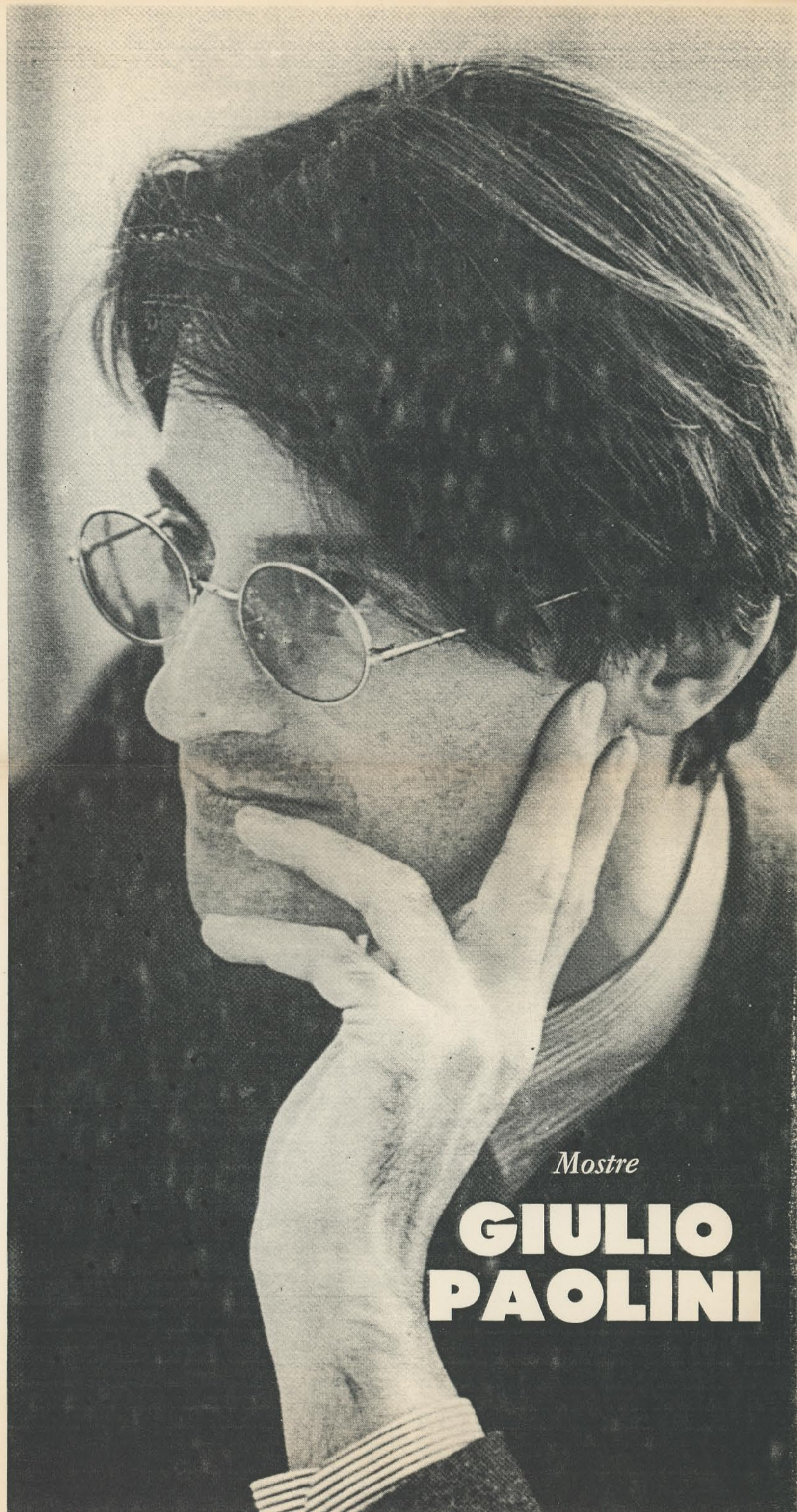
Le mostre sono di solito o di opere in atto, aggiornameno quindi sull'attività di un artista, o storicizzanti e quindi retrospettive, qui lei fa l'una e l'altra cosa.

Infatti sono presenti entrambi gli aspetti. Lo faccio perché ho il culto dell'esposizione in quanto tale, come opera. L'esposizione è un evento irripetibile, un teatro del lavoro, non è un semplice contenitore in cui distribuire delle cose. Fare una mostra, per me, non significa né decretare la supremazia del lavoro e la sua lettura cronologica, né considerare l'esposizione come un «tutto» ambientale che dimentica e trascura quel che si è fatto, bensì l'intreccio e la compresenza di questi due aspetti insieme.

Quanta parte, quale incidenza oggi ha il mercato sulla creatività di un artista?

Il mercato è, certamente, un congegno malizioso che, con molta disinvoltura, opera delle scelte, crea dei valori e determina delle graduatorie. Molto del dietrismo che si fa sul mercato è abbastanza privo di fondamento, o almeno ne ha meno di quanto si pensi. In definitiva, anche il mercato è il risultato di un qualcosa che, inevitabilmente, si deposita in un senso abbastanza giusto.

Intervista a cura di
Francesco Lodola



Mostre

**GIULIO
PAOLINI**